

Autobus n° 2857

Isabella Paglia

«Allora, ti vuoi alzare?», urla l'autista sferrando un calcione rabbioso al sedile dell'autobus.

Il mio sedile trema.

Ma solo il mio sedile.

«Te lo ripeto negra: questo posto è riservato ai bianchi!».

Io guardo con pacatezza James Blake, che noi pendolari di colore abbiamo soprannominato Mr. Verruca, per via di quel brutto porro che ha vicino alla bocca e che ora sembra sul punto di esplodere, per quanto è tirato. Ogni volta che sento quella parola, *negra*, nel mio cuore si annida un uccellino che sbatte le ali con affanno: tam-tam-tam...

Voglio farlo volare via, prima che possa essere spennato dalla perfidia di razzisti come James Blake-Mr.Verruca, che di notte, si dice, si traveste con un lungo camice bianco e un copricapo a punta con due fori dalla parte degli occhi, per vedere castigare quelli che chiama «i negri impertinenti» la gente di colore che si ribella alle sue prepotenze e a quelle di fanatici come lui.

Non ho mai capito, perché i membri del famigerato KKK, il Ku Klux Klan, l'associazione segreta dei razzisti, dal momento che si sentono tanto nel giusto, non escano a viso scoperto, invece di nascondersi come dei fantasmi dietro a un lenzuolo bucato. Mi chiedo perché, se dai tempi del presidente Abramo

Lincoln, noi neri che non siamo più schiavi dobbiamo, però, piegarci alle assurde leggi della "segregazione", che da queste parti chiamano il *Jim Crow*. Questo Jim Crow è uno schiaffo che riceviamo ogni giorno, da quando ci alziamo a quando andiamo a dormire, è come un'invisibile gabbia di ferro con sbarre fredde e strette che divide le nostre vite e il nostro mondo in due: i neri e i bianchi.

I neri conoscono solo divieti, i bianchi possibilità.

I neri non possono frequentare gli stessi locali pubblici dei bianchi, studiare nelle stesse scuole, farsi curare negli stessi ospedali, bere alle stesse fontane, entrare negli stessi negozi per provarsi, magari, un vestito perché il nostro "odore" li contaminerebbe.

Mi chiedo però, perché il nostro odore non contamini i bianchi, quando dobbiamo lavare le loro mutande sporche, stirare i loro abiti stropicciati, rammenare i loro calzini bucati, cucire l'ultimo modello alla moda che arriva dalla capitale per le loro signore imbellettate.

E io lo so bene perché sono una sarta.

Mi chiedo, però, perché?

Per non parlare dei mezzi pubblici.

In alcune città del Sud, non possiamo salire neppure a bordo, non ci è consentito. Possiamo solo arrampicarci sul tetto dei pullman e, come delle scimmie, rimanere aggrappati tra i bagagli dei viaggiatori bianchi, fino a farci sanguinare le dita, per non cadere a terra, a ogni curva, dosso o buca delle nostre strade polverose, d'inverno come d'estate, in mezzo al diluvio o con il sole a picco.

Negli autobus in cui ci è consentito salire, i primi posti sono riservati ai bianchi.

Noi neri possiamo occupare solo alcune file centrali o posteriori.

Perché?

Il perché mi tamburella in testa, rumoroso come un chicco di grandine dietro il vetro.

Perché è una domanda rovente che mi brucia nel petto più delle tonsilliti che, quando ero piccola, mi facevano rimanere raggomitolata alle lenzuola con il febbrone.

È colpa delle tonsille in fiamme se, ora, in testa ho domande che bruciano. A forza di trascorrere giornate intere, immobile, a guardare il soffitto, provando un dolore lancinante, ogni volta che deglutivo, ho iniziato a pensare e farmi tante domande.

«A volte le domande sono più importanti delle risposte», me lo disse Miss White, nei giorni più belli della mia vita, quando frequentavo la sua classe, dove, oltre alla grammatica, il Vangelo, la geografia l'economia domestica, imparavo che il Jim Crow è una legge locale che non esiste negli Stati del Nord, che non tutti i bianchi sono razzisti e soprattutto che non è sbagliato credere nei propri sogni.

Miss White...

White in inglese significa *bianco*.

È strano che, proprio, da questa donna pallida, venuta dal Nord degli Stati Uniti e appartenente alla razza "giusta", io abbia imparato che la mia non è affatto una razza "sbagliata".

«Rosa sei una persona con dignità e rispetto che non

deve abbassare lo sguardo, più in basso di chiunque altro, solo perché sei nera, una donna e abiti in un sobborgo di periferia».

La tonsillite cronica e Miss White hanno dato il via alle mie tante domande.

«La pazienza di noi gente afroamericana è tanto dura e sorprendente quanto l'ebano della nostra pelle», diceva mio nonno.

Nonno, sono sempre la tua piccola Rosa...

Quella che mi batte dentro, al petto, quella seduta sulla sedia di legno, accanto alla tua a dondolo, quando la sera d'estate ascoltava incantata le tue storie e dalle finestre spalancate saliva un profumo dolcissimo e potente di fiori di glicine, azalee, di verde inteso, quello del fresco, dell'ombra delle querce.

L'estate in Alabama sa essere dolce quanto pericolosa. Il vento fa tintinnare i fiori del glicine come lanterne, fa sventolare le lenzuola bianche, stese tra i pali, che si tengono sempre d'occhio perché, all'improvviso, può essere che si alzino e prendano a camminare da sole, irrompendo sulle nostre baracche con la furia di un uragano, lasciando dietro solo una scia di lacrime e sangue...

Dove il Ku Kux Klan arriva, distrugge.

Lo sguardo è puntato alle finestre, alle luci e ombre che filtrano dall'esterno, proiettando sulle assi del pavimento figure che possono essere magiche o terribili.

È questo che noi bambini di colore impariamo, nel

Sud, da subito, quando cala il sole e il respiro dell'estate diventa afoso.

È per questo che nonno Sylvester, al tramonto, non si dondolava mai sulla sua sedia senza il fucile carico di pallottole. E poi alla domenica, tra la commo- zione, cantava a squarciagola e con tutto il cuore, un gospel che mi ha sempre fatto accapponare la pelle: *We shall overcome*.

«...*We shall overcome*,
We shall overcome,
We shall overcome, someday..
Riusciremo a superarlo
Riusciremo a superarlo
Ne saremo fuori, un giorno...».

Beh, quel giorno è arrivato! Sono stata strattonata per tutta la vita e sento che a questo punto non posso più sopportare. È ora di guardare a Jim Crow per il criminale che è.

«No, signore. Non penso di doverlo fare. Ho pagato il biglietto come chiunque altro!»

Il mio *no* è come un'alzata di spalle e, lui l'autista, Mr. Verruca, ha il sangue che gli sale alla testa e con il viso rosso a chiazze, sgrana gli occhi incre- dulo. Sento il suo fiato puzzolente sul collo mentre grida esagitato.

«Non puoi rimanere seduta qui, come se fossi una bianca! Vuoi che ti faccia arrestare?», mi minaccia forte del suo privilegio di pelle.

«So che le è consentito farlo», rispondo calma.

«Alzati ti ho detto! Lascia quel sedile come hanno fatto i quattro negri a cui l'ho detto, prima di te!». Mi ringhia strattonandomi per una manica, gridando una serie di insulti che non posso ripetere. Tam-tam-tam...

Nell'autobus numero 2857 che collega la periferia alla città, il primo dicembre del 1955, sulla Cleve- land Avenue di Montgomery, in Alabama, lo sbalordi- mento è totale. La vettura è straripante. Il brusio, che arriva dalle prime file è fatto da com- menti d'indignazione. Il silenzio terrorizzato, inve- ce, arriva dal retro. «Meglio non rischiare la pelle...», sussurrano. Intanto Mr. Verruca mi fissa con aria di sfida, aspet- tandosi da un momento all'altro che io alzi i tacchi. Ma io non mi muovo. Sento bruciare la gola per i tanti bocconi amari. Sento dentro l'eco della domanda di sempre: «Per- ché?». Sento di essere stanca di essere trattata come un cittadino di seconda classe. Sento di doverlo fare. Tam-tam-tam... Ancora e più forte di prima, rispondo determinata: «NO!». Il mio nome è Rosa Louise Parks, sono nell'autobus

n. 2857, quello che collega la periferia alla città, quello dove ho appena ripetuto il NO che cambierà il corso della storia dei diritti civili, anche se, per il momento, non lo so ancora...**CONTINUA**

**MATERIALE COPERTO DA COPYRIGHT -
VIETATA LA RIPRODUZIONE**

